

Silvio Orlando parla del nuovo film di Salvatores nel quale interpreta il ruolo di un disoccupato che si barrica per protesta dentro un seggio elettorale. «Volevo tornare a occuparmi della mia terra dopo gli anni passati a Milano»

# «Sono figlio del Sud»

Silvio Orlando ha deciso di tornare a «casa». Al Sud. Dopo gli anni milanesi dell'Elfo e i personaggi di «frontiera», nel nuovo film di Gabriele Salvatores l'attore impersonerà un disoccupato meridionale che si barrica in un seggio elettorale. «È un ritorno ai temi che avevo rimesso quando ero partito verso il Nord. Ma ora è arrivato il momento di occuparmi delle cose che più mi stanno a cuore», dice l'attore

BRUNO VECCHI

MILANO. Ce ne ha messo di tempo per tornare al suo Sud, Silvio Orlando. Forse perché le distanze «interiori» sono sempre più difficili da percorrere di quelle che «stanno fuori» in una realtà che non sembra chiedere più tante emozioni né sentimenti. Oppure perché più probabilmente non era ancora arrivato il momento giusto per staccare il biglietto di ritorno di un viaggio cominciato anni prima. E che l'aveva portato, lui figlio del Sud a diventare milanese d'adozione. Addittura esponente di punta della scuola milanese di teatranti cresciuta all'ombra dell'Elfo di Comedians del film di Gabriele Salvatores e delle sitcom targate Fininvest.

In fondo è un ritorno a temi che aveva abbandonato e rimesso il giorno in cui sono partito per Milano. Ed è un discorso che va al di là del mio essere meridionale. Non è una «confessione» quella di Silvio Orlando. È soltanto una riflessione a voce alta di quelle che di tanto in tanto si usano chiedendosi un perché. «Ora che ho acquistato credibilità sono anche più sicuro di me. Quindi è logico che armasse il momento di confrontarmi con le cose che mi stanno a cuore. Sud per me è anche questo: il tentativo di tornare a parlare in maniera diretta della mia terra di personaggi che conosco di persona, oneste con una profonda coscienza civile».

Il ritorno di Silvio Orlando ai portici lontani da quel mondo tutto pizzi, amore e mandolini spesso disegnato da un certo cinema arcaico e folkloristico. Ma soprattutto ci ricorda che non esiste un solo Sud e quanto rischi di essere superficiale liquidare il discorso con il metro delle valutazioni geografiche. Il Sud è anche un luogo della mente. Un posto dove avere un rapporto con sé stessi. Il meridione, di solito lo si conosce durante le vacanze. E lo si ricorda per il sole e per il mare. Riconquistarlo però vuol dire tornare a parlare con la propria anima», sostiene l'attore.

## Primefilm. «Una vita indipendente» di Kanevskij Che brutti ricordi per il piccolo siberiano

ALBERTO CRESPI

Una vita indipendente. Regia e sceneggiatura Vitalij Kanevskij. Fotografia Vladimir Bryjakov. Interpreti Pavel Nazarov, Dinara Drukarova, Elena Popova, Toshiro Valanabe. Russia-Francia, 1992. Milano: Elieco. Roma: Barberini.

Quanti spettatori avranno il coraggio di sfidare la calura d'agosto per raggiungere le sale (pochissime) dove si proietta «Una vita indipendente»? Perché dovere di cronista ci impone di dire che si tratta di un film russo (nazionalità che non è mai stata fortunata sui nostri schermi), a parte qualche exploit di Michalkov e di Tar Kovskij) e, soprattutto, di un film tristissimo e agghiacciante da tagliarsi le vene. È dovere di critici ci impone di aggiungere che è meno bello del precedente film di Kanevskij «Sta fermo, muori, resuscita» di cui per altro costituisce il seguito. E allora? Ripetiamo la domanda alla mano chi è disposto ad uscire di casa.

«Una vita indipendente» è un film che caratterizza la Russia di oggi. La fatica di incipiente di parlare la coazione al silenzio. Oggi in Russia molti parlano e straripano ma quasi nessuno riesce a farlo in modo artistico, cioè seguendo un percorso narrativo organico e coerente. Un programma Kanevskij è uno dei pochi che ci prova, secondo un programma al tempo stesso ovvio e straordinario. L'autobiografia. Ovvero perché parlare di sé è in qualche modo il grado zero della narrazione straordinaria perché la vita di Kanevskij è di quelle che fanno tremare i polsi. Questo regista che è arrivato al cinema a 50 anni suonati (ora ne ha 58) ha passato quasi due lustri fra galere e campi di lavoro nella vecchiaia. È nato a Sucion posto sperduto dalle parti di Vladivostok intervistato (come ci è capitato a Cannes l'anno scorso) è come vedere materializzarsi la realtà folle e claustrofobica dei gulag. I suoi due film sono l'equivalente cinematografico dei racconti di prigionia di Varlam Salomov ambientati nelle tremende mura di ferro della Kalyma o dello stupefacente romanzo «Il quinto angolo» di Levai Metter anch'essi profondamente autobiografici. Fra parentesi l'espressione «pitya sigol» quinto

angolo, personalmente abbiamo imparato proprio da Kanevskij è un detto delle galere dei gulag, quando prendono un prigioniero e per interrogarlo lo chiudono in una stanza e lo scazzottano da uno all'altro dei quattro angoli finché non trova il punto. Quando vediamo che era anche il titolo del romanzo di Metter fu una folgorazione.

Così dopo l'infanzia in bianco e nero di «Sta fermo, muori, resuscita» Kanevskij rievoca l'adolescenza a colori in «Una vita indipendente» il suo alter ego Valerka ha ora 15 anni ha sempre la stessa madre sola e disperata e un bel giorno fugge da Sucion per andare a Nord alle foci dell'Amur alla ricerca di una vecchia zia che non ha mai conosciuto. Finiva a lavorare in un cantiere navale sullo sfondo di un paese (l'estremo oriente sovietico) dove la vita è regredita ai livelli della più cupa animalità. Film violento amaro a tratti persino compiaciuto nell'orrore che mostra «Una vita indipendente» ha tutti i pregi e i difetti della sgradevolezza studiata a tavolino: è necessaria come dicevamo di spettatori coraggio si. Ma per qualcuno magari affascinato dagli abbinamenti spazi siberiani che il film mostra sarà una scoperta. Non particolarmente allegria ma non si vive di sole nate.

## Il profeta della Beat generation insieme a Kurt Cobain, nel cd «the Priest they called him» Burroughs trova il suo «Nirvana»

STEFANIA SCATENI

ROMA. Ancora una volta «la il prete», questa volta su di «co». L'avevamo già visto fare il prete-pusher e maestro di vita nel film di Gus Van Sant «Drug store cowboy» Ora William S. Burroughs è entrato negli stessi panni per «the Priest they called him», pezzo unico di un mini-cd realizzato con il chitarrista dei Nirvana, Kurt Cobain. Dodici minuti di recitato, con la stessa roca voce profonda, modulata e asimmetrica, delle sue frequenti letture (alcune delle quali reperibili ancora su vinile, provate con «The doctor is on the mar ket, Intercom Music»). È di sottofondo, c'è la chitarra di Cobain che sembra cercare un'espressione adeguata allo «spessore del direttore» molte sregolate qualche confusione, un tappeto «sonoro con qualche gobba insomma. Vale la pena comunque godersi il mini-cd che anticipa di poco l'uscita

luno di cordata della Beat generation ha inventato nuove tecniche di scrittura (cut up fold up routine) ha spronato generazioni di intellettuali. Al tuo magro cappello e bastone Burroughs si definisce un «esploratore di aree psichiche nuove» ossessionato dalla morte dalla catastrofe nucleare e dalle deviazioni della scienza ha tracciato una mappa per mezzo di un allucinata violenza espressiva del suo stesso terrore nei confronti del «avvento del manicomio cosmico» il lavaggio mentale operato in larga scala dai governi per controllare le masse. In molti lo considerano un profeta quelli che vedono quel manicomio in parte avverato.

È diventato un autore classico. E si è messo anche a dipingere quadri. Col fuoco (una vecchia passione quella dell'arte) il lavaggio mentale operato in larga scala dai governi per controllare le masse. In molti lo considerano un profeta quelli che vedono quel manicomio in parte avverato.

William S. Burroughs a fianco Kurt Cobain. Sono insieme nel mini-cd «the Priest they called him».

massa «dittura» e scrittura hanno lo stesso fine», dice. «Creare un mondo impero, matrice, pericoloso che rende il lavoro valore consapevole delle sue conoscenze». Di tutto quello che si è soprattutto di tutto quello che non si è.

William Burroughs è un genio multimediale. Gli esperimenti compiuti con tutti i territori espressivi possibili. Così numerosi sono anche le sue composizioni nel mondo della musica. Da quelle con i colleghi di scrittura John Guion (quelle con Laurie Anderson) fino all'attuale esperimento con Kurt Cobain. Il non finisce qui. Attendi non con



Silvio Orlando protagonista del nuovo film di Salvatores

**SPOT**

**MORTA IRENE SHARAFF, COSTUMISTA DA OSCAR.** È morta il 16 agosto scorso nel suo appartamento di Manhattan Irene Sharaff costumista e scenografa pluripremiata. Aveva 83 anni e nella sua lunga carriera, iniziata nel 1932 con i costumi teatrali di Alice nel paese delle meraviglie della Le Gallienne, ha ricevuto quindici nomination e cinque Oscar oltre ai numerosi premi Tony ottenuti per il suo lavoro sulle scene di Broadway. L'esordio a Hollywood fu con «Un americano a Parigi» nel 51 a cui seguirono tra i molti «West Side Story», «Cleopatra», «Chi ha paura di Virginia Woolf?». Il suo ultimo film è stato «Mamma cara».

**TINA TURNER ALLA MOSTRA DI VENEZIA.** Alla proiezione del film sulla sua vita non poteva mancare e così in arrivo dalla tournée tedesca Tina Turner approderà al Lido di Venezia il 5 settembre in co-incidenza con la proiezione di «What's love got to do with it» di Brian Gibson. La cantante terrà una conferenza stampa a mezza notte e si tratterà probabilmente qualche giorno in Laguna.

**UN «OTELLO» AUSTRALIANO PER KATIA.** Debutta questa sera al Teatro statale Victoria a Melbourne Katia Ricciarelli nel ruolo di Desdemona. Conosciuta in Australia soprattutto per l'«Otello» cinematografico di Zeffirelli a fianco di Plácido Domingo, il soprano terrà inoltre quattro recital in giro per il continente.

**SCOMPARSO IL CANTANTE PHIL SEYMOUR.** È morto mercoledì sera a Los Angeles Phil Seymour il cantante battista e compositore che, assieme al gruppo dei «Temptations», dominò a lungo le classifiche con «Precious to Me» nel 1981. Da otto anni lottava contro un linfoma. Aveva solo 41 anni.

**MICHAEL JACKSON «RIFIUTATO» DALLA COREA.** Se la Thailandia (per motivi «morali» almeno così si è detto) aveva decretato l'ostracismo a Madonna la Corea del Nord ha fatto lo stesso con Michael Jackson. È definitivamente saltato il concerto che il cantante avrebbe dovuto tenere il prossimo 8 settembre in quel paese. «Sarebbe un altro spreco di denaro», precisa un comunicato del ministero della cultura.

**ANTHONY QUINN PADRE A 78 ANNI.** Alla bella età di 78 anni Anthony Quinn è padre per la dodicesima volta. La neonata si chiama Patricia ed è venuta alla luce a New York. La madre ha 30 anni, si chiama Kathy e per la cronaca non è la moglie di Quinn, la consorte dell'attore l'italiano Iolanda Quinn lo ha lasciato e si rifiuta di tornare da lui.

(Toni De Pascale)

## All'Arena di Verona la coreografia del Bolscioi in versione intimista «Spartacus», balletto-dinosauro ridotto a lume di candela

Spartacus, il balletto-dinosauro, il più limpido emblema del realismo socialista che danza, rivive all'Arena di Verona in versione intimista. L'autore della coreografia, l'ungherese Youn Vamos ha dipinto un Eroe malinconico, dimenticando lo spettacolare Spartaco dell'omonimo balletto allestito dal Bolscioi. Accoglienza calda, ma qua e là qualche dissenso tra gli spalti moderatamente affollati.

**MARINELLA GUATTERINI**

VERONA. Da qualche anno a questa parte l'Arena di Verona sembra compiere sforzi davvero immani per mantenere nel suo cartellone almeno un titolo di balletto e che sia sufficientemente popolare e di richiamo. È uno sforzo persino trasparente nei titoli emergono suggestioni muscolose e virili.

Dopo «Zorba il Greco» un greco balletto dall'alto dominiaco e «macho» che tenne banco un paio di anni '91 (e prima di «Cubana» altro «feuilleton» programmati per l'anno prossimo il «machismo» si potrà forse conigliare al femminile), ecco «Spartacus». L'anno all'erosmo degli schiavi la favola cruenta del gladiatore forte e buono che finisce sulla croce come Barabba ma prima si ritaglia attimi di autentica gloria hollywoodiana almeno secondo la più celebre versione di questo balletto che risale al 1968 e porta la firma dell'intramontabile direttore del complesso del Bolscioi Yuri Gngorovitch (mentre l'originale nacque nel 1956 con Leonid Jacobson e fu presto dimenticato).

Sulla carta lo «Spartacus» programmato all'Arena prometteva scoppi di atletismo corpo a corpo tra legionari e schiavi e baluginare di spade in modo da riempire l'imbarazzante vuota del palcoscenico dove persino un marciante può rischiare di assomigliare a Goliath. Invece le rose aspettative di chi si attendeva un romanzo di cappa e spada ambientato all'epoca dell'opulento Pompeo e della Roma preimperiale si sono infrante nel premetale timida del coreografo ungherese Youn Vamos (l'attuale direttore del Balletto di Basilea) volutamente immemore del imponente leggendario del soggetto per sbalzare in primo piano e in bell'ordine tutti i sentimenti che irrompono nell'animo del nobile gladiatore

trao l'amore per la moglie l'amicizia per un compagno gladiatore di colore (detto l'Africano). L'inimitabile odio per il tribuno Crasso che gli si contrappone. L'insieme di tali trappole affettive è degno di un focolare domestico ma si fa fatica a pensare che Spartaco o Crasso siano i personaggi più adatti per danzare le passioni interpersonali.

Il fatto è che il nuovo «Spartacus» areniano (nuovo si fa per dire) è una creazione che debutta a Basilea nel '91) tenta in ogni modo di sottrarsi al suo naturale destino di «kolossal» la croce smunata che incombe sulla scena la minacciosa faccia della medusa che ornava l'altare dei tribuni e i costumi palliducci ma in linea con la convenzione iconografica dell'antica «caput mundi» non aiutano a potenziare il magnetismo delle battaglie. Tra legionari e gladiatori non sembra esserci attrito: additi e padroni combattono senza crederci perché tutta l'energia del balletto è accaparrata dai singoli protagonisti uno Spartaco (Paul Boyd) leggero nei giri e quasi emaciato nella sua disperata battaglia di sentimenti privati. Un Africano armonico dal corpo felino due donne accorate che strappano applausi a scena aperta e trarle due e Joyce Cuoco celebrato nel mondo per i suoi ginocchetti. Eppure solo la cammina

la strafottente e canca di propopea di Crasso (Raffaele Paganini) un danzatore abituato ad esibirsi nel movimento molti tratti «romaneschi» assicura l'ancoraggio alla tradizione del realismo socialista.

Ai tempi il grande Vladimir Vassiliev calato nel ruolo dello Spartaco di Gngorovitch, era biondo, possente buono e faceva piangere le masse degli spettatori Youn Vamos preferisce far piangere il suo eroe sulla scena con la segreta ambizione di restituire un volto umano ad uno stereotipo. Da soldato artigiano della coreografia cevella armoniosa e dolenti evoluzioni e ha guizzi esomativi che vorrebbero riappare la forza e il dinamismo di cui è privo il balletto. Ma fa di più ingarbuglia la trama lineare del racconto facendolo incominciare dalla fine con Spartaco morente sulla croce che rivede il suo passato: inoltre sposta i brami musicali nella colonna sonora del onesto «Aram» Kaciatunan musicista di regime e il pubblico dei più ingenui ma anche dei più affezionati alla forma del racconto tradizionale protesta dice di non capirci più nulla. Stanno al passo della danza come possono, i ballerini di Verona, mentre l'orchestra conferisce alla musica di Kaciatunan un ironico sapore banditico forse non proprio voluto.



William S. Burroughs a fianco Kurt Cobain.

**ITALIA RADIO**

**ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE  
SOSTIENI ITALIA RADIO**

**ITALIA RADIO LANCIA  
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI  
PER L' AUTOFINANZIAMENTO**

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)  
DI L. 60.000 (per sei mesi)  
sul c/c bancario n. 30242  
intestato a ITALIA RADIO srl  
CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA  
Coord. Banc.: C 06265 03200